

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

OFF
SIDE
1984

NOVEMBRE
2020
Numero 02



ILLUSTRAZIONE E DIRITTI A CURA DI

WEEKEND OFFENDER MILANO

CORNER

Perché dobbiamo amare
Italia '90

Il mondiale italiano visto dal Brasile

SPORTS.RU

**LA PREM'ER LIGA
RUSSA CONTRO
L'ESTREMO
ORIENTE**

TELESPORT

**IL DOTTOR JEKYLL E
MR. HYDE DEL CALCIO**



**WEEKEND
OFFENDER**

via Venini 26
20127 Milano

weekendoffender.com

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Il secondo Cafè Rimet

Quando questo progetto ha iniziato a frullarci in testa, avevamo deciso di chiamarlo *Barrilete Cosmico*. Ci sembrava il giusto filo rosso in grado di annodare calcio e narrazione, magia del gioco e giornalismo di qualità.

La notizia della morte di Maradona è giunta a giornale ormai chiuso e a noi non rimane che dedicargli questo secondo numero di Cafè Rimet.

Il D10S è finito comunque in copertina, insieme agli altri protagonisti di Italia '90, il mondiale delle Notti Magiche di trent'anni fa qui raccontato con gli occhi dei brasiliani, puniti proprio dal Pibe.

Un punto di vista insolito, come insolita è la storia di Manuel Abreu, allenatore che ha dato addio al calcio per colpa del Covid-19.

L'Argentina torna sotto i riflettori anche nel pezzo che descrive l'amore per il calcio dell'ex Presidente Kirchner e del legame tra pallone e politica si parla pure tirando in ballo Willy Sachs e lo stadio che porta il suo nome.

Spazio poi per le storie di confine delle squadre dell'Estremo Oriente russo, vicende davvero uniche nel loro genere, come lo è quella di Edin Visca, la versione calcistica di Dottor Jekyll e Mr. Hyde.

Il finale è invece meritatamente tutto dell'HJK Helsinki, la squadra che unisce sullo stesso stemma le stelle vinte dalla squadra maschile e quelle della sezione femminile.



Indice

05

"Il Covid ha ucciso il calcio che amavo"

SO FOOT - Traduzione di A.Mastroluca

Manuel Abreu ha lasciato il mondo del pallone.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



09

Perché dobbiamo amare Italia '90

CORNER - Traduzione di A.Bai

Il mondiale italiano visto dal Brasile.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



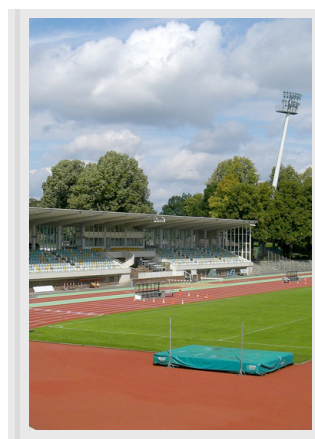
16

Non solo i tigli gettano ombre

11FREUNDE - Traduzione di G.Qadraku

Da 84 anni lo stadio dell'FC Schweinfurt 05 si chiama "Willy-Sachs-Stadium". Si spera che questo ora cambi. Poiché al nome è collegato un passato oscuro.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



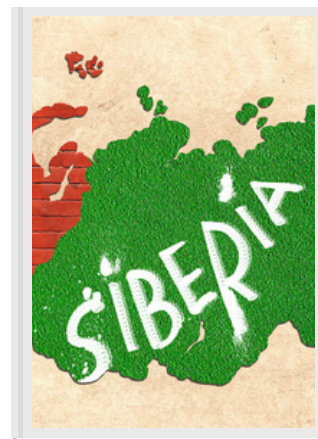
19

La Prem'er Liga Russa contro l'Estremo Oriente, nonostante tutto

SPORTS.RU - Traduzione di A.Passannante

«Su questo argomento sono molto rigido. Nel nostro campionato non ci devono essere squadre della Siberia e degli Urali!» Valerij Reinhold.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



23

La versione calcistica del Dr. Jekyll e Mr. Hyde

TELESPORT - Traduzione di A.Čizmić

La strana storia di Edin Višća.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



26

“Racing, la grande fuga”

TIEMPO ARGENTINO - Traduzione di A.Meccia

Il 27 ottobre 2010 moriva Nestor Kirchner. Oltre alla politica a infiammare la vita dell'ex presidente dell'Argentina la passione per La Academia, il Racing Club de Avellaneda.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



29

Tre stelle in più sulla maglia del club

HELSINGIN SANOMAT - Traduzione di M.Albanese

L'HJK Helsinki unisce sullo stesso stemma le stelle vinte dalla squadra maschile e quelle della sezione femminile.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)





«Il Covid ha ucciso il calcio che amavo»

Manuel Abreu ha lasciato il mondo del pallone

di Adrien Hémard - **SO FOOT** (03/11/2020)

Traduzione di Alessandro Mastroluca

<https://bit.ly/3kNYK0n>

Ex giocatore dello Stade de Reims e del PSG, dopo una dozzina d'anni da allenatore nelle categorie non professionistiche, Manuel Abreu ha lasciato la panchina al Cormontreuil FC (R1, la settima divisione) e ha lasciato il mondo del pallone dopo 40 anni. Non c'entrano i calciatori o i dirigenti: l'allenatore 61enne ha deciso lo «stop al calcio» per colpa del Covid-19, per le sue conseguenze nel calcio dilettantistico e la mancanza di sostegno da parte della Federcalcio francese.



SO FOOT

Per leggere tutti i migliori articoli:

<https://www.society-magazine.fr/>

<https://abonnement.sopress.net/>

Buongiorno Manuel, ha lasciato il posto di allenatore del Cormontreuil (Régional 1, settima divisione francese) subito prima del lockdown. Come va?

Sto bene, anche la mia famiglia sta bene: egoisticamente, è la cosa essenziale visti i tempi che corrono. Poi, per essere completamente onesto e trasparente, sono quasi sollevato di aver lasciato il posto di allenatore. Non era una decisione facile da prendere nel pieno della stagione, ma il calcio dilettantistico come lo viviamo adesso non è il mio calcio. Non è come quello che conoscevo. Il calcio che amavo è stato ucciso dal Covid.

Ha annunciato la sua decisione in un post Facebook con il messaggio: «Stop al calcio». Perché?

Questa stanchezza deriva dalla crisi sanitaria. E sfortunatamente penso che questa situazione durerà ancora per molti mesi. Spero di sbagliarmi per gli appassionati di calcio, ma sono pessimista. I club dilettantistici e i loro calciatori hanno grandi meriti dall'inizio della crisi. Hanno fatto tutti grandi sforzi per adattarsi, per rispettare le misure di distanziamento. Purtroppo i dirigenti, soprattutto la Federazione (FFF) di cui le leghe non sono che portavoce, fanno poco caso al mondo dei dilettanti.

Cosa rimprovera alla FFF?

Agli occhi della federazione, il calcio dilettantistico è l'ultima ruota del carro. I club sono molto poco considerati. La FFF ci ha chiesto tanto, e l'abbiamo fatto. In cambio, però, il calcio dilettante non ha avuto niente o quasi. I dirigenti della federazione sono lontanissimi dalla realtà del campo. Mi fanno pensare a certi uomini politici che scoprono il prezzo del pain au chocolat a margine di un'intervista. Sono disconnessi rispetto alle difficoltà dei club dilettantistici, non mostrano alcuna compassione, alcun sostegno finanziario, nonostante una situazione critica con dozzine di club che rischiano di fallire.

Concretamente, che impatto ha avuto il Covid sul suo modo di allenare?

Con le misure sanitarie che dobbiamo applicare e che comprendiamo, la situazione è diventata invivibile. Il club è diventato una fabbrica: devi prepararti il più velocemente possibile, allenarti, e poi ripartire il più velocemente possibile. Per me il calcio è una questione di persone, soprattutto nelle categorie dilettantistiche. Tutti i momenti di scambio, di convivialità in spogliatoio, nella club house o dopo le partite, sono spariti. La mascherina ha ucciso tutto. In queste condizioni, avere un gruppo con una vita di spogliatoio è ormai impossibile. Quando vedo i calciatori che devono spogliarsi in panchina anche se piove a secchiate è scoraggiante. Devo fare all'aperto i miei discorsi pre-partita. E in inverno è simpatico... Non potevo convocare i calciatori con lo stesso anticipo dei tempi normali. La vita di gruppo era ridotta a niente. Ed era questo che da allenatore mi faceva andare avanti, più della tattica. Non mi ci ritrovavo più.

A che punto ha detto stop?

Rientravo la sera molto irritato, ero sempre nervoso. Non dormivo più nonostante un'enorme stanchezza fisica e psicologica. Ho anche creduto di aver contratto il Covid, e invece era colpa del calcio. A un certo punto, mi sono fatto le

domande giuste. Non volevo mancare di rispetto ai miei giocatori a causa del contesto. Ero diventato impaziente, meno comprensivo. E quando urlavo contro i miei giocatori, sapevo che in fondo non era colpa loro. Quando ho realizzato tutto questo, ho deciso di smettere. Vivo di calcio da quando ho 17 anni e per la prima volta ho avuto la sensazione di non meritare il mio ingaggio per quanto modesto. Ne ho parlato al presidente e ai giocatori. Ho fatto le cose correttamente, me ne sono andato qualche giorno prima del nuovo lockdown, il che mi ha confortato nella mia decisione.

A marzo scorso, quando allenava il Reims Sainte-Anne, vi hanno negato la promozione in N3 (la sesta divisione) per lo stop ai campionati quando eravate primi a pari merito. Ha pesato nella sua decisione?

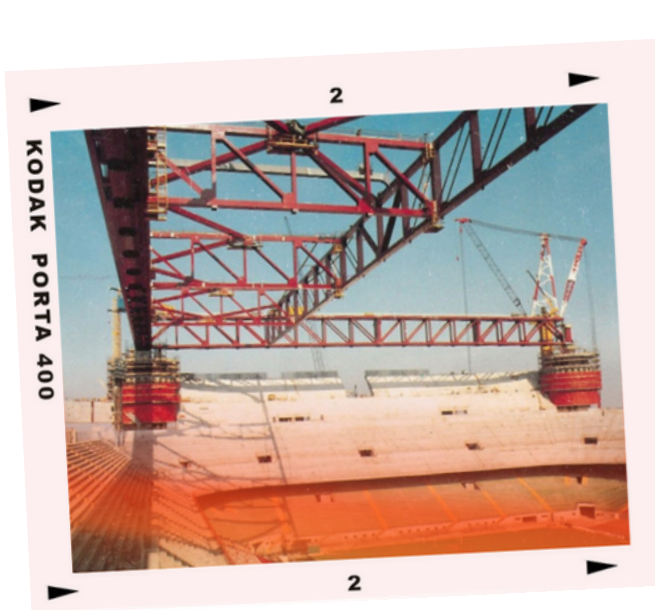
Se dicessi di no mentirei. Sicuramente questa delusione di marzo pesa ancora oggi nella decisione di lasciare il club e abbandonare il calcio. Ho trovato ingiusto che ci abbiano negato la promozione quando eravamo primi, certo con una partita in più, ma l'ho accettato, non ho avuto altra scelta. In tanti hanno vissuto la stessa situazione, nessuno ha avuto scelta. Eppure la delusione era ancora in un angolo della mia mente, perché resta difficile da mandare giù.

Se si fosse trovato sulla panchina di un club professionistico o semi-professionistico, avrebbe avuto la forza di continuare?

Sicuramente sarebbe stato più facile da affrontare. Più il livello è basso, più grandi sono le difficoltà in questo momento. Con tutta la modestia del mondo, se questa mia protesta può far prendere coscienza alla FFF sul fatto che le cose vadano malissimo nelle serie inferiori... La priorità sono questi piccoli club. La crisi economica ucciderà il calcio dilettantistico, perché andrà a toccare gli sponsor che aiutano i club a questi livelli, l'abbiamo sentito quest'estate. Non voglio passare per un cavaliere bianco o lanciare un movimento di dimissioni di massa. Quando ho deciso di fermarmi, sono morto dentro. Il peggio è stato lasciare i miei giocatori, avevo paura più di tutto che lo prendessero come un tradimento.

È un arrivederci o un addio?

Non si sa mai che può succedere, ma diventerò un semplice spettatore del calcio. Non so quante squadre ho allenato, quanti titoli ho vinto: me ne infischio. Alla fine, quel che resta sono gli incontri. Da quando ho detto stop al calcio, ho ricevuto tantissimi messaggi di ringraziamento: è la medaglia più bella. Il mio obiettivo era aiutare i miei giocatori a progredire come calciatori e come uomini. Molti mi dicono che ci sono riuscito e tanto mi basta. Sarò ufficialmente in pensione dal primo febbraio 2021. Non avevo previsto di prenderla così presto. In questa stagione, mi ero impegnato in questo ultimo progetto che era speciale perché mio figlio giocava nella squadra. Mi sembrava bello finire così. E invece... Ho anche dei progetti fuori dal calcio, non necessariamente per lavoro. Alla fine, oltre al calcio non so fare nient'altro, faccio questo da quarant'anni... Con mia moglie, anche lei di origine portoghese, pensiamo di tornare in Portogallo per la pensione. Possiamo iniziare a fare le valigie.



Perché dobbiamo amare Italia '90

Il mondiale italiano visto dal Brasile



di Miguel Lourenço Pereira - **Corner #11** - <https://bit.ly/3feDm3g>

Traduzione di Alessandro Bai

Sì, è tutto vero: il Brasile fu eliminato più prematuramente che mai per colpa dei legni della porta di Goycochea, e la finale fu la prima di un Mondiale a contare una sola rete. In effetti, la media gol fu bassa e il fatto di venire dopo le due più belle edizioni di tutti i tempi di sicuro non aiutò. Eppure, la pessima reputazione che Italia '90 ha accumulato nel tempo è tutt'altro che meritata e, probabilmente, 30 anni dopo, potremmo dire che ci ha completamente fatto perdere la prospettiva di un Mondiale indimenticabile, pieno di momenti e personaggi iconici, che segnarono un profondo cambiamento nel modo in cui il calcio volle vedere sé stesso. Il marketing intorno all'edizione successiva, disputata negli Stati Uniti, e la gigantesca rivoluzione economica del gioco negli Anni Novanta, con l'esplosione della Champions League e della Premier League, hanno nascosto la realtà. Tuttavia, ci sono molti motivi per cui dobbiamo amare - e tanto - il Mondiale di Italia '90.

Nessun dorma e le cattedrali del calcio

Per coloro che si sono innamorati della struttura metallica di San Siro, della gigantesca copertura dello Stadio San Paolo o dell'Olimpico di Roma, o della perfetta struttura architettonica del Luigi Ferraris, c'è una novità. Nessuna di queste cose sarebbe esistita senza la Coppa del Mondo del 1990. Il Mondiale diede il via a una profonda rivoluzione negli antiquati campi da gioco italiani, tutti risalenti agli inizi degli Anni Cinquanta, stadi che non avevano nulla di bello esteticamente. Basta viaggiare con la macchina del tempo di Google per vedere come fossero questi stadi prima del Mondiale e per capire il cambiamento radicale. È vero, la maggior parte delle opere fu gestita, a distanza, da società connesse alla mafia, come poi rivelato dallo scandalo di "Tangentopoli", e anche in questa famiglia ci fu un brutto anatrocchio, ovvero quel Delle Alpi di Torino che i tifosi della Juventus non riconobbero mai come casa e che, nel frattempo, è già stato demolito per fare spazio allo Juventus Stadium. In generale, però, ricordare gli anni d'oro del calcio italiano, dal 1990 in poi, vuol dire anche pensare a queste arene uniche e, soprattutto, a "Nessun Dorma". Con la sua estetica innovatrice nelle trasmissioni televisive, le sue bandiere, la mitica mascotte Ciao, l'iconico pallone Etrusco (l'ultimo in bianco e nero) e quel modo futurista di mostrare i replay, Italia '90 aprì una porta sul futuro e, allo stesso tempo, un'altra sul passato. La colonna sonora di questo evento sarà per sempre un'opera, trasmessa quotidianamente nelle sigle che chiudevano le trasmissioni, nelle sintesi dei programmi sportivi e accompagnata dall'immagine delle bandiere italiane che sventolavano all'unisono. Un'opera così bella e epica quanto il torneo stesso, lontana dal ritmo latino delle edizioni precedenti e del rock'n'roll che avrebbe accompagnato il viaggio nella terra dello zio Sam. Un momento congelato nel tempo e nello spazio, grazie ai suoi accordi unici.

Roger, René, Conejo e il Mondiale di tutti gli altri

Quale altra Coppa del Mondo può vantare un portiere così matto da essere amato oltre ogni limite dai propri tifosi pur essendo responsabile dell'eliminazione della propria Nazionale? Quale altro Mondiale ha recuperato un giocatore ritirato, per imposizione del governo, trasformandolo nell'idolo di un intero continente? Non avranno vinto trofei ma hanno conquistato molti cuori, e se è vero che ci sono stati tanti tornei passati alla storia per squadre o calciatori memorabili, come Cruyff e Maradona nel 1974 e 1976, Paolo Rossi e il Brasile di Telê Santana nel 1982, Italia '90 è il ricordo di vari eroi provenienti da Paesi senza grande tradizione, o che superarono ogni aspettativa.

Fu la prima coppa con una Nazionale africana ai quarti di finale, qualcosa di impensabile fino a quel momento, che trasformò completamente il modo in cui il mondo avrebbe guardato al calcio del continente nero nei decenni a venire. La saga del Camerun cominciò con la vittoria inaugurale contro i campioni in carica argentini a Milano e divenne epica prima con l'eliminazione della Colombia e poi con l'agonia vissuta contro gli inglesi, più volte costretti alle corde. I colombiani stessi vissero una vera favola, finita però prima del previsto dopo il celebre errore di Higuita. Insieme alla capigliatura di Carlos Valderrama e alla velocità di Faustino Asprilla, però, il

portiere fu una delle grandi rivelazioni del torneo.

Italia '90 fu anche il Mondiale della consacrazione per la Costa Rica, eliminata sempre agli ottavi, un percorso partito dalla squalifica del Messico, di cui prese il posto. Dopo avere utilizzato una divisa simile a quella della Juventus per ottenere il supporto dei tifosi locali nella prima partita del torneo, i centroamericani superarono un gruppo ostico con Brasile, Svezia e la sempre deludente Scozia per raggiungere per la prima volta gli ottavi, spinti dai tiri decisivi di Medford in attacco e dalle parate di Luis Conejo, uno dei portieri iconici della competizione, il cui infortunio può essere ritenuto tra le cause dell'eliminazione arrivata contro la Cecoslovacchia. Senza altrettanti colori, ma con un percorso impeccabile, anche l'Irlanda, che aveva debuttato in un grande torneo solo due anni prima, fu protagonista di Italia '90, prima di diventare una delle squadre con più hype in tutta Europa all'inizio degli Anni Novanta. Non giocavano bene, ma erano pragmatici e, soprattutto, fecero divertire i propri tifosi come nessun'altra. Dopo aver superato senza sconfitte un girone nel quale c'erano anche inglesi e olandesi, furono capaci di eliminare la Romania negli ottavi per poi arrendersi soltanto nei quarti di fronte ai padroni di casa, ottenendo un risultato ineguagliato ancora oggi. Allo stesso punto si fermò la Jugoslavia, che era "il Belgio" di quei tempi. Una generazione brillante di giocatori che si prese la scena tre anni prima al Mondiale Under-20 del Cile e che vide molti dei suoi componenti diventare campioni d'Europa un anno più tardi, con la Stella Rossa. Era il classico outsider che molti tifosi avrebbero supportato come seconda squadra e che, in effetti, non deluse le aspettative, ben disimpegnandosi nel "gruppo della morte" contro Germania e Colombia, prima di eliminare la Spagna e andare a sbattere contro le mani di un ispirato Goycochea, il portiere che decise i calci di rigore a favore dell'Argentina. In questa squadra, che sembrava pronta a divorare il mondo, c'erano giocatori come Savićević, Šuker, Prosinečki, Jarni, Bokšić e Stojković, ma soltanto pochi mesi dopo, lo scoppio della guerra dei Balcani pose fine a questo sogno. Parte di questa generazione illustre, otto anni più tardi, raggiunse il terzo posto nel Mondiale di Francia con la Croazia, rendendo chiaro che, se non fosse stato per la guerra, probabilmente avremmo vissuto una decade segnata dal calcio jugoslavo.

Le lacrime di Gazza e le grida di Diego

Ogni Mondiale ha bisogno di momenti iconici, ed è difficile guardare alle future edizioni, così decaffeinizzate ed europeizzate, per ritrovare questi eroi insperati o momenti di sfida con il destino. Italia '90 non ebbe questo problema – dalla seconda "Mano de Dios", che salvò l'Argentina da un'eliminazione ai gironi contro l'Unione Sovietica, agli insulti dello stesso Maradona agli italiani durante l'inno argentino nella finale di Roma; senza dubbio, anche questo fu il Mondiale di Diego. Non fu brillante come quattro anni prima, ma allo stesso tempo fu ben distante dalla delusione lasciata dal suo passaggio a Spagna '82.

Maradona veniva all'epoca dalla conquista del secondo scudetto col Napoli e, con la caviglia completamente devastata, fu l'uomo dei fatti impossibili e della polemica che, da lì in avanti, non lo avrebbe mai abbandonato. Dal passaggio a Caniggia contro il Brasile, in una partita soffertissima che

assunse tinte albicelesti, fino all'errore dal dischetto contro la Jugoslavia, ci fu un po' tutto Diego in quel Mondiale. Prima della semifinale, lanciò una provocazione ai tifosi italiani chiedendo che i napoletani lo sostenessero, dopo aver detto di sentirsi napoletano ogni giorno dell'anno. Nella polemica finale, la rabbia di Maradona fu evidente in ogni momento della partita, forse perché la sua tendenza all'esagerazione aveva già finito per prendere possesso del personaggio, ma è impossibile ripensare a quel torneo senza restare ipnotizzati dalla sua evoluzione.

L'altra faccia di questo specchio è fatta dalle lacrime genuine di Paul Gascoigne. Gazza era uno sconosciuto per il mondo, una rarità persino per gli inglesi, e fu vicino a non essere neanche convocato per via di quel suo stile ribelle e un po' buffone, ma finì per essere l'anima e il cuore di un'Inghilterra che, ancor prima di partire, sapeva che il proprio CT Bobby Robson non avrebbe rinnovato, dopo un Euro '88 deludente. Contro ogni pronostico, gli inglesi fecero un torneo sorprendente, superando i rivali che gli si presentarono quasi in ordine di difficoltà, fino a scontrarsi con il proprio aguzzino, la Germania, e una nuova maledizione, i rigori. In un torneo nel quale i campioni furono meccanici persino nelle espressioni facciali, implacabili e simili a macchine in stile "Terminator", le lacrime di Diego e Gazza diedero umanità a due delle squadre che arrivarono più lontano.

Totò e la Bella Italia che nessuno ricorda

Si parla molto del Mondiale italiano, ma poco dell'Italia. Una dimenticanza che non rende giustizia a una bella generazione, allenata da Azeglio Vicini, che giocava uno splendido calcio, sicuramente superiore a quello che avrebbe esibito nelle edizioni successive sotto la guida di nomi con un pedigree di altro livello, come Arrigo Sacchi, Cesare Maldini o Giovanni Trapattoni, per non parlare dei campioni del mondo del 2006. Sì, l'Italia del Mondiale giocato in casa fu una squadra superiore a quella campione del Mondo otto anni prima o a quella che avrebbe trionfato battendo la Francia di Zinedine Zidane sedici anni dopo.

Ma fu, soprattutto, una squadra molto sfortunata per tutta la durata del torneo. Dominatori assoluti di quasi tutte le partite, ebbero grossi problemi legati all'efficacia offensiva, nonostante potessero contare su alcuni dei migliori giocatori dell'epoca, come Gianluca Vialli, Roberto Mancini, Andrea Carnevale o Roberto Baggio. I primi due uscirono sfiniti dalla competizione, e il giovane "Divin Codino" stava soltanto cominciando a lasciare il segno, regalando autentici momenti di magia, ma nessuno di loro fu l'eroe di questa Nazionale che, in difesa, vantava il talento assoluto di Baresi e Maldini, o quello di Ancelotti, Donadoni e tutti gli altri a centrocampo. Fu una riserva, quasi anonima, a diventare il simbolo del percorso dell'Italia al Mondiale, un Salvatore che quasi tutto il mondo ricorda come Totò, di cognome Schillaci.



Non per caso, si parlò di lui come “Salvatore della patria”. Senza grande stile, ma con il vizio di gonfiare le reti avversarie, Schillaci arrivò al torneo con una sola convocazione precedente, iniziò in panchina e finì da eroe. Fu lui a togliere le castagne dal fuoco nei match complicati della fase a gironi e, a partire da quel momento, i tifosi cominciarono a guardare al siciliano in maniera diversa. Acquistato dalla Juventus l'estate precedente, godeva di poco credito anche a causa del periodo difficile della “Vecchia Signora”, tuttavia finì il Mondiale con la Scarpa d'Oro ai piedi. Non fu mai più capace di ritrovare quella forma, né con i club né in Nazionale. Dei suoi sette gol con la maglia azzurra, sei arrivarono in quella coppa, un'esperienza che, come in uno di quei film di Federico Fellini, fu tanto travolgente quanto fugace.

L'ultima festa prima della rivoluzione delle leggi del gioco

Il mondo del calcio non fu mai più lo stesso a partire dal 1992. L'introduzione della nuova regola che impediva al portiere di prendere la palla con le mani dopo un retropassaggio cambiò per sempre il gioco e diede al calcio un ritmo totalmente diverso. Questa modifica, assieme al ritocco della linea del fuorigioco, entrò in vigore due anni dopo Italia '90, complici le lamentele su un torneo troppo difensivo, soltanto perché i giocatori si limitarono a fare ciò che facevano da decenni, cioè giocare con il tempo e con il risultato. Negli Stati Uniti, nel 1994, fu già un altro sport, più dinamico e con meno tempi morti, ma anche prima di questa rivoluzione che criminalizzò il Mondiale italiano esisteva il calcio di alta qualità. La grande differenza tra la Coppa del Mondo del 1990 e quella precedente fu, senza dubbio, l'altitudine del Messico e il caldo delle partite disputate a mezzogiorno, che provocava un ritmo più basso e un gioco più aperto, dando più spazio al talento individuale per brillare. In un torneo disputato in Europa e con le gare in notturna, il ruolo della tattica fu sempre più rilevante e così avvenne anche in questo Mondiale, che segnò l'apogeo del 3-5-2, ai tempi non necessariamente legato a un approccio esclusivamente difensivo. Tutte le squadre arrivate in semifinale (Germania, Argentina, Italia e Inghilterra) puntarono su una difesa a tre, ma ciascuna di queste lo fece in modo particolare. Per i tedeschi, era un modo per controllare il ritmo della partita a partire da dietro, per sfruttare anche le doti dell'instancabile Lothar Matthäus, in veste di direttore d'orchestra. Per gli argentini era invece un'arma prettamente difensiva, che scommetteva sul logoramento degli avversari e sulla speranza che il genio di Maradona e la velocità di Caniggia potessero rompere l'equilibrio. Gli inglesi videro nel 3-5-2 uno strumento per sopperire alla mancanza di esterni di alto livello, fatta eccezione per John Barnes, nel tentativo di rendere protagonisti i centrocampisti più creativi, come Paul Gascoigne, Peter Beardsley o Chris Waddle, nella zona alle spalle dell'attaccante letale che era Gary Lineker. Infine l'Italia, pioniera nell'utilizzo del libero, si sentì a suo agio con un sistema che consentiva un'organizzazione fluida ed equilibrata tra una difesa solida e un attacco pieno di creatività. Il successo del 3-5-2, che veniva dalla Coppa del Mondo messicana, seppur in molti casi in versioni decisamente più offensive, scomparve con il cambio di interpretazione del fuorigioco, che segnò la fine della tendenza a indietreggiare verso il portiere e, contemporaneamente, il trionfo della difesa a zona e del pressing, portati all'apice dal Milan di Sacchi e dal

Barcellona di Crujff nelle competizioni europee.

Eroi che arrivano, eroi che se ne vanno

Italia '90 segnò un punto di svolta nella storia del calcio moderno. Fu l'occasione per dire addio a vari eroi degli anni Ottanta e presentò al mondo alcune delle stelle della decade successiva. Fu il primo Mondiale della Romania di Gheorghe Hagi, l'uomo che aveva contribuito a rendere lo Steaua una delle grandi squadre di fine anni Ottanta e che, in Italia, riuscì a condurre i suoi connazionali fino agli ottavi di finale, il miglior risultato mai raggiunto allora dai romeni, ulteriormente migliorato quattro anni dopo negli Stati Uniti, quando tra le eliminate ci fu anche l'Argentina, orfana di Maradona, positivo al doping dopo la gara con la Nigeria. Con Hagi debuttarono anche altre stelle di questa meravigliosa generazione romana, che avrebbero poi scritto una pagina importante del gioco negli anni a venire, come Gheorghe Popescu, Marius Lăcătuș, Florin Răducioiu o Ilie Dumitrescu. Italia '90 fu anche il primo Mondiale di un giovane Paolo Maldini, già una grande stella del calcio italiano a soli 21 anni e all'inizio di quel percorso beffardo e sofferto con la maglia azzurra, che lo avrebbe visto disputare le tre Coppe del Mondo seguenti per poi mancare in quella del 2006, vinta proprio dall'Italia. Romario, per molti uno dei più grandi attaccanti di tutti i tempi, fu la stella del Mondiale del 1994 insieme al suo partner offensivo Bebeto, ma quattro anni prima entrambi furono protagonisti marginali del torneo. Nella Seleção del 1990 c'erano già alcuni degli elementi che avrebbero formato la base del Brasile che vinse la sua quarta coppa negli Stati Uniti, mischiati ad alcune figure chiave del calcio brasiliano degli anni Ottanta, specialmente nella difesa a tre tanto discussa scelta dal tecnico Lazaroni. Anch'essa vestita di giallo e sul punto di diventare una delle nazionali sulla cresta dell'onda nella prima metà degli Anni Novanta, durante il Mondiale italiano la Svezia era una squadra in costruzione, che però diede modo di apprezzare i lampi di alcune grandi figure del futuro, come un giovane Tomas Brodin. Dall'altro lato, si trattò dell'ultima occasione dell'Unione Sovietica - sciolta poco dopo - per brillare in una Coppa del Mondo.

Ancora una volta giunta alla competizione con una buona rosa, la Spagna finì di nuovo per deludere. Questa volta a perdere un'occasione d'oro fu la “Quinta del Buitre”, la generazione composta da giocatori del Real Madrid, dei quali solo Michel si dimostrò all'altezza delle aspettative.

Questa coppa segnò un radicale cambiamento generazionale. Fu l'ultima esibizione di giocatori che avevano brillato nei dieci anni precedenti, come il belga Jan Ceulemans, l'austriaco Toni Polster, l'uruguayo Enzo Francescoli o Marco van Basten, che a causa degli infortuni appese le scarpe al chiodo due stagioni dopo.

Nell'edizione seguente, l'assenza di Nazionali storiche come l'Inghilterra significò, in retrospettiva, che quello disputato in Italia fu anche il primo e ultimo Mondiale di Paul Gascoigne, oltre a rappresentare il passo d'addio per leggende come Peter Shilton e Gary Lineker.



Senza violenza. Senza drammi.

Specialmente tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo, era facile creare un ambiente violento attorno a una partita di calcio, soprattutto se ad essere coinvolti erano i tifosi inglesi. I britannici erano già stati squalificati dalle competizioni europee cinque anni prima e, dopo il dramma dell'Heysel, ci fu ancora Hillsborough e diversi altri episodi di scontri tra hooligans, sia negli stadi inglesi che nelle partite in trasferta dei "Tre Leoni". Proprio per questo, l'organizzazione del torneo prevedeva, di proposito, che i match dell'Inghilterra della fase a gironi fossero disputati in Sardegna, così da controllare eventuali episodi violenti in un gruppo che comprendeva anche i sostenitori olandesi e i rivali di sempre, gli irlandesi. Ciò che accadde fu che, contrariamente a tutti i pronostici, non ci fu alcun momento di tensione. Gli inglesi e la loro Nazionale furono accolti con calore dai sardi e, anche quando il torneo li portò a giocare a Bologna, Torino e Roma per le fasi seguenti, i britannici si comportarono bene come mai prima. Così, quello che si preannunciava un Mondiale violento finì per essere l'esatto opposto, permettendo di iniziare a ripulire l'immagine associata fino a quel momento al tipico tifoso inglese.

L'aspro confronto tra camerunensi e argentini e lo scambio di insulti e sputi tra Rijkaard e Völler furono così gli episodi più duri di questa coppa che, grazie all'assenza di violenza e drammi nelle strade, diede spazio alla pace e l'amore tra gli amanti del gioco.

Il titolo delle due Germanie

Il trionfo categorico e indiscutibile della Germania non deve essere visto soltanto come un momento emblematico per la storia del calcio, ma anche per la geopolitica mondiale. I tedeschi arrivarono in Italia qualificati come Repubblica Federale, e con la concreta possibilità che la sua vicina e rivale ideologica, la Repubblica Democratica, potesse ritornare a partecipare al Mondiale 16 anni dopo la prima apparizione del 1974.

La sconfitta di Vienna contro l'Austria nella gara decisiva, alla vigilia della caduta del Muro di Berlino, liberò la FIFA di un problema gigantesco, dato che il crollo di quella barriera significò anche la fine dell'esistenza politica della Germania Est, che fu annessa senza discussioni alla versione occidentale e capitalista. Pur non potendo contare sulle stesse qualità calcistiche dei vicini, anche dal versante orientale del muro c'erano buoni giocatori. La prova vivente fu Matthias Sammer, vincitore del Pallone d'Oro 1996.

Anche i gol di Ulf Kirsten avrebbero dato un contributo cruciale alla Mannschaft ma, nonostante l'unione politica a partire dalla fine del 1989, la federazione riunificata decise che non aveva senso attuare modifiche alla squadra che si era qualificata a Italia '90 e, così, non ci fu alcun rappresentante della Germania Est nella Nazionale che trionfò contro l'Argentina. I primi sarebbero arrivati soltanto a partire da Euro '92.

I festeggiamenti euforici per le strade di Berlino e di tutte le città dell'antica Germania Orientale dopo la conquista del

terzo titolo mondiale - il primo vinto da nazione unita - fu anche una celebrazione della nuova Europa che stava per arrivare, appoggiata sul peso politico ed economico della Comunità Europea che si formava e che avrebbe dato origine all'Unione Europea. Per questo, è impensabile non guardare a questa epoca come un momento di fraternità e unione in un continente che era stato lacerato da due grandi guerre, seguite da una pace con molta tensione negli anni della Guerra Fredda. In fondo, il calcio è proprio questo, farsi la guerra ma con gli scarpini anziché le armi, e Italia '90 fu l'ultimo Mondiale a rappresentare questo ideale alla perfezione. È il motivo per cui non si può fare altro che amare questa coppa dal profondo del cuore.

Si ringraziano l'autore Miguel Lourenço Pereira e la rivista Corner per la disponibilità e la collaborazione

Si ringrazia Weekend Offender Milano per l'illustrazione utilizzata in copertina. La maglietta con l'illustrazione è acquistabile sui canali Weekend Offender Milano.





Non solo i tigli gettano ombre

Da 84 anni lo stadio dell'FC Schweinfurt 05 si chiama "Willy-Sachs-Stadium". Si spera che questo ora cambi. Poiché al nome è collegato un passato oscuro.

di Veit-Luca Roth - 11Freunde (3/11/2020)

<https://bit.ly/3pHnuv3>

Traduzione di Gezim Qadraku

Chiunque si sia goduto almeno una volta il calcio a Schweinfurt, sa che una visita ad Ander-Kupfer-Platz 2 a Schweinfurt vale sicuramente la pena. La tribuna principale coperta può ospitare 860 spettatori e i posti in piedi intorno al campo sono circondati da tigli, che offrono ombra agli spettatori nelle calde giornate estive. Quando l'FC Schweinfurt 05 incontrerà l'FC Schalke 04 nel primo turno di coppa di martedì [match svoltosi il 3 novembre n.d.T], i tifosi di calcio davanti al televisore di casa non potranno godere di questa vista. A causa del Covid, la partita di martedì pomeriggio non si svolgerà nello stadio dei grandi sfavoriti, ma è stata spostata alla Veltins-Arena dello Schalke. Tuttavia, lo stadio del membro fondatore della seconda divisione ha un difetto: il suo nome.

Il Willy Sachs Stadium prende il nome dal suo fondatore Willy Sachs. Apparteneva alla famiglia Sachs, famosa e popolare a Schweinfurt. Ernst Sachs fondò la società Fichtel & Sachs e grazie alle sue invenzioni, rese Schweinfurt conosciuta in tutto il mondo come "città dei cuscinetti a sfera". Anche il paesaggio urbano è stato plasmato da Ernst Sachs fino ad oggi. Donò alla città l'ex Ernst Sachs-Bad, che nel 2009 è stato trasformata in una galleria d'arte. Lo stadio Willy Sachs Stadium viene ereditato da suo figlio Willy, che a sua volta lo "regala" alla città. Quello che a prima vista sembra un aneddoto folcloristico, tuttavia, ha un passato oscuro.



Successo attraverso l'affiliazione al partito

Willy Sachs fu un dichiarato sostenitore del NSDAP [Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, N.d.T] durante la presa di potere e negli anni successivi. Andreas Dornheim, professore all'Università di Bamberg, rivelò la stretta conoscenza di Willy Sachs con i leader nazisti nel suo libro SACHS - Mobilità e Motorizzazione: una storia aziendale. Willy era membro delle SA e fu trasferito nelle SS nel 1933. Nel 1936 Willy Sachs ottenne la cittadinanza onoraria della città di Schweinfurt. Gli fu conferita dal sindaco Ludwig Pösl, nominato dal NSDAP senza che fosse eletto. Il motivo fu la donazione del nuovo stadio alla città di Schweinfurt, che lo possiede ancora oggi.

All'inaugurazione dello stadio parteciparono numerosi politici di alto rango del NSDAP, tra cui il leader sindacale del Reich Konstantin Hierl, il governatore bavarese del Reich Franz Ritter von Epp, Gauleiter Otto Hellmuth, il leader delle SS Heinrich Himmler e il maresciallo del Reich Hermann Göring. Anche Adolf Hitler inviò un telegramma di congratulazioni. La vicinanza alla leadership nazista portò all'eredità dell'azienda enormi vantaggi per la sua impresa di cuscinetti, visto che l'aumento della produzione in tempo di guerra gli regalò enormi profitti. Inoltre, i lavoratori forzati schiavizzati venivano brutalmente sfruttati nelle sue fabbriche. Dalla pubblicazione del libro, nel 2015, ci sono stati dei movimenti nel progetto di cambiare il nome dello stadio.

L'iniziativa di Schweinfurt contro l'oblio richiede una discussione

L'iniziativa di Schweinfurt contro l'oblio preme da tempo per la ridenominazione dello stadio, soprattutto il suo portavoce Klaus Hofmann: «Vogliamo che finalmente inizi una discussione su questo punto. Questo è ciò che abbiamo cercato di ottenere per molti anni con argomentazioni, ma finora non ci siamo riusciti. O ovviamente non è stato voluto». Un recente studio sui retroscena della cittadinanza onoraria di Sachs dice: «Testimoni contemporanei riferiscono che prima si doveva firmare la domanda di ammissione [per entrare nel Partito nazista, N.d.R] e poi si veniva assunti». Willy Sachs pose così le basi per l'acquisizione dello Schweinfurt da parte del NSDAP e sostenne con forza la presa di potere.

Nuovo campionato, nuovo nome?

Com'è possibile che il nome Willy Sachs continui ad essere usato in modo apparentemente imparziale per la "casa" dell'FC Schweinfurt 05? «Si sentono voci critiche a questo proposito fin dagli anni '70, ma fino ad oggi non c'è stata alcuna base scientifica per identificare chiaramente Willy Sachs come nazista, riferisce lo storico Prof. Andreas Dornheim» afferma Julia Stürmer-Hawlitsek, presidente della sezione locale SPD di Schweinfurt. «Una richiesta ufficiale non è ancora stata approvata dal consiglio comunale». Una mozione di questo tipo sarà presentata la settimana prossima da tutti i gruppi. La mozione propone di rinominare il Willy Sachs Stadium come Sachs Stadium e di revocare la cittadinanza onoraria della città di Willy Sachs.

È esattamente dove il procedimento si è bloccato nel passato. «La mozione dovrebbe assolutamente contenere entrambi i punti» dice Stürmer-Hawlitsek. Il problema è che, con la morte di Willy Sachs nel 1958, questo onore cessa di esistere. Ciononostante, Willy Sachs continuerebbe ad essere elencato come cittadino onorario. La revoca completa della sua cittadinanza onoraria è stata in definitiva un lavoro "di fino" che prima i richiedenti hanno dovuto superare.

Il nome Sachs appartiene a Schweinfurt

Anche da parte dei tifosi dell'FC05 c'è l'accordo per una ridenominazione. «Forse può essere combinato con una nuova partenza sportiva. Se verrà centrata la promozione nella terza serie, si potrebbe pensare a un nuovo nome nel corso di possibili lavori di ammodernamento dello stadio» dice un tifoso degli Schnüdel [die Schnüdel è il soprannome degli abitanti della città, N.d.T] alla Bavarian Broadcasting Company.

Il nuovo nome Sachs Stadium ha lo scopo di preservare il passato della Sachs a Schweinfurt, che non presenta solo i suoi lati oscuri. Schweinfurt deve molto al padre di Willy, Ernst Sachs, e alla sua azienda "Fichtel & Sachs". Il nome Sachs deve commemorare anche i dipendenti dell'azienda, che resero possibile il successo di Ernst Sachs nei primi tempi e continuano a farlo ancora oggi.

Parte della richiesta è anche un segnale per attirare l'attenzione sul passato oscuro di Willy Sachs. Il nome Sachs non verrà dimenticato a Schweinfurt. Sulla tribuna in piedi sotto i tigli di Ander-Kupfer-Platz 2, il calcio si può godere di nuovo in modo disinteressato.

La Premier Liga Russa contro



l'Estremo Oriente, nonostante tutto

«Su questo argomento sono molto rigido. Nel nostro campionato non ci devono essere squadre della Siberia e degli Urali!»

Valerij Reinhold in un'intervista a Soccer.ru nel gennaio 2017.

di Vjačeslav Sergeev - Sports.ru (31/10/2020)

<https://bit.ly/3kQl4Xb>

Traduzione di Andrea Passannante

Nel 2017 lo SKA Chabarovsk ha raggiunto la promozione in Prem'er Liga. La squadra dell'armata è diventata così la terza compagine dell'Estremo Oriente nella storia a conquistarsi il diritto di partecipare alla massima competizione calcistica sovietica e poi russa. In precedenza, soltanto l'Okean Nachodka e il Luč-Energija Vladivostok avevano raggiunto questo risultato.

I club dell'Estremo Oriente russo hanno sempre dovuto combattere molto per accedere ai campionati nazionali. È ben noto che per le squadre delle regioni occidentali sia scomodo organizzare le trasferte nell'Estremo Oriente, poiché richiedono grandi spese e le località sono davvero lontane. In più, l'enorme differenza di orario in questa regione [sette ore in avanti, N.d.A.] scombussola lo stile di vita di qualsiasi calciatore per tre o quattro giorni almeno [includendo viaggio di andata e di ritorno, N.d.A.].

Chabarovsk, Vladivostok e Nachodka. In questo articolo ricordiamo come si sono comportate in Prem'er Liga le squadre di queste città.

Luč Vladivostok

La squadra del Territorio di Primor'e [anche detto Territorio del Litorale, N.d.T.] ha fatto due volte la propria apparizione nella massima serie calcistica sovietica e russa. La prima esperienza non fu delle più fortunate: il Luč retrocedette dopo una sola stagione. La seconda volta, invece, fu certamente più brillante e memorabile.

Dopo la disgregazione dell'Urss, il Luč venne inserito nel girone orientale della Pervaja Liga russa [seconda divisione all'epoca, N.d.T.]. Nella stagione 1992 i giallazzurri ottennero 20 vittorie in 30 partite. Nel match decisivo per il titolo, contro il Sachalin, il club di Vladivostok andò in svantaggio (0-2), ma riuscì a ribaltare il risultato e ottenere la vittoria (4-2). Nonostante la promozione in Vysšaja Liga [la competizione più importante all'epoca, N.d.T.], l'allenatore Leonid Burčalkin lasciò la squadra. Al suo posto arrivò Aleksandr Ivčenko.

Nel 1993 si unirono al club di Vladivostok i migliori calciatori della Siberia e dell'Estremo Oriente: Nail' Galimov dal Čita, Oleg Skorkin dal Chabarovsk, Marat Mulašev dall'Omsk e Anatolij Čekanov dal Komsomol'sk. Ma la vera stella di quella formazione, nonché beniamino del pubblico, fu Mikhail Rusljakov, capace di segnare sette gol in tutta la stagione.

A quel punto il Luč divenne di fatto una selezione dei calciatori dell'Estremo Oriente. Arrivavano tifosi anche dalle altre regioni per assistere alle partite disputate nella capitale del Territorio del Litorale. In casa, la squadra non giocava male, conquistando alcune vittorie di carattere. Su tutte, quella con il CSKA Mosca che sei mesi prima aveva compiuto un miracolo sconfiggendo il Barcellona (2-3 al Camp Nou).

Al contrario, in trasferta il Luč appariva impotente di fronte agli avversari [in totale una vittoria e due pareggi in 17 partite, N.d.A.]. La squadra di Primor'e concluse la stagione regolare al quindicesimo posto e insieme ai "vicini" dell'Okean Nachodka fu costretto a giocarsi il proprio destino nel torneo di play-out

per evitare la retrocessione [formula prevista all'epoca, con un girone che comprendeva le squadre classificate in quattordicesima, quindicesima e sedicesima posizione in Vysšaja Liga e le tre vincenti dei gironi di Pervaja Liga, N.d.R.].

Gli incontri di questo torneo si disputarono tra il 23 novembre e il 4 dicembre in tre stadi moscoviti: quelli di Dinamo, Spartak e CSKA. Nei primi due turni il Luč ottenne due pareggi con lo stesso risultato (2-2), contro il Kryl'ja Sovetov di Samara e il Lada Togliatti, dopodiché perse contro la Dinamo Gazovik (1-2) e quindi raggiunse due vittorie ai danni di Černomorets (2-1) e Okean (4-2).

Eppure questi risultati non furono sufficienti. Il Luč aveva raccolto gli stessi punti della Dinamo-Gazovik (6), che però veniva premiata da una migliore differenza reti. Il club di Vladivostok fu condannato ad abbandonare la Vysšaja Liga. Nei dodici anni seguenti alternò spesso la fama di squadra di metà classifica nel girone Est della Vtoraja Liga ad una sicura leadership in Prima divisione. Durante questo periodo, la società riuscì a trovare nell'azienda Dalenergo uno sponsor credibile e cambiò nome in Luč-Energija.

Nel 2006, sotto la guida di Sergej Pavlov, tornò finalmente in Prem'er Liga. Alla prima giornata, in trasferta, lottò alla pari con lo Spartak Mosca. I biancorossi evitarono la sconfitta soltanto al quarto minuto di recupero. Risultato finale: 1-1.

Sin dai primi turni il Vladivostok si presentò come squadra scomoda da affrontare, che non aveva intenzione di regalare punti a nessuno. Soltanto Lokomotiv Mosca, Zenit, FC Mosca e CSKA Mosca lasciarono Vladivostok da imbattuti. Al termine della stagione il Luč raggiungerà il miglior risultato della sua storia: settimo posto in campionato. Al contrario, la seconda stagione nell'élite del calcio russo si rivelò ambigua. Da un lato arrivarono nette vittorie casalinghe contro i campioni in carica del CSKA (4-0) e contro la Lokomotiv detentrici della coppa di



LUČ VLADIVOSTOK

Russia (3-0). Dall'altro lato, il Luč lottò per la salvezza fino all'ultima giornata e mantenne miracolosamente il proprio posto in Prem'er Liga. Al termine della stagione Sergej Pavlov lasciò l'incarico di allenatore.

Prima dell'inizio dell'annata 2008, il Luč-Energija passò sotto la guida dello specialista croato Zoran Vulić. In lui erano riposte grandi speranze proprio nell'anno che avrebbe portato al cinquantesimo anniversario dalla fondazione del club. Invece, purtroppo, lo specialista non fu all'altezza delle aspettative. Dopo la schiacciante sconfitta subita a San Pietroburgo contro lo Zenit (1-8), al tecnico croato «fu chiesto di andarsene». Semen Altman, arrivato al suo posto, tentò di sistemare la situazione, ma non gli riuscì il miracolo. Dopo tre stagioni la squadra si congedò per sempre dalla Prem'er Liga. Nel 2020 il club «è stato proposto in gestione a nuovi investitori» dal governatore del Territorio del Primor'e.

Okean Nachodka

Ai tifosi più esperti il ricordo di questo club provoca nostalgia. La squadra, che aveva un nome particolarmente espressivo, regalava gioia con le sue brillanti partite non soltanto ai propri tifosi, ma in generale agli amanti del calcio quando disputava gli incontri in trasferta. Nel 1991 l'Okean vinse in scioltezza il girone Est della Vtoraja Liga e, grazie al fatto che il campionato dell'Urss cessava di esistere proprio quell'anno, fece il salto diretto in Vysšaja Liga, nel neonato calcio russo.

Al primo campionato di Russia in Vysšaja Liga parteciparono 20 squadre divise in due gironi. In seguito al sorteggio, l'Okean fu inserito nel girone A, con Dinamo Mosca, CSKA, Lokomotiv Mosca, Spartak Vladikavkaz e Uralmaš Ekaterinburg. Il team di Nachodka non sfigurò in mezzo a una compagnia così rinomata. Vinse tre delle prime quattro partite! Sul giornale Sport Express un match dell'Okean venne definito «un autentico regalo agli appassionati di calcio russi».

Il 30 luglio gli uomini di Nachodka ospitarono i campioni in carica del CSKA, in quel momento anche capolista del campionato. L'Okean conquistò una straordinaria vittoria col punteggio di 5-2. Ma le gioie, per gli amanti di calcio di Nachodka, non finirono lì. Non fu infatti l'unica vittoria pesante di quella stagione. Verso la fine del campionato, l'Okean sconfisse lo Zenit per 3-2. L'undici di San Pietroburgo, a causa della sconfitta, non riuscì ad agguantare la salvezza.

Al termine della stagione l'Okean raggiunse il tredicesimo posto e proseguì la sua avventura in Vysšaja Liga. Lo stadio Vodnik, situato a Nachodka, fu secondo [dietro allo Spartak Vladikavkaz, N.d.A.] per numero di spettatori in occasione delle partite casalinghe.

In quell'annata si mise brillantemente in mostra Oleg Garin, che mise a segno 16 reti e raggiunse il secondo posto nella classifica cannonieri del campionato. Il beniamino dei tifosi di Nachodka rappresentava il principale terminale offensivo della squadra. Non era alto ed era piuttosto appesantito nell'aspetto, ma si dimostrò un calciatore agile e scaltro. Garin possedeva un invidiabile istinto del gol, che gli permetteva di essere sempre al posto giusto. Oleg Sergeevič [Garin, N.d.T.] era già famoso dai tempi della Vtoraja Liga e aveva ricevuto alcune

offerte da altri club. Ma aveva preferito aiutare la squadra della sua città nella stagione del debutto in Vysšaja Liga.

Il talento dell'attaccante non passò inosservato e a metà stagione Garin si trasferì alla Lokomotiv Mosca.

Purtroppo al decollo dei primi mesi, seguì una brusca caduta. Al termine del campionato 1993 l'Okean lasciò la Vysšaja Liga. Nonostante una discreta stagione e una classifica che lo vide arrivare a due punti di distanza dal CSKA, che occupava la nona posizione.
[...]

Nel 1994 la Vysšaja Liga venne ridotta a 16 squadre. A retrocedere direttamente [nel 1993, N.d.T.] furono Rostsel'maš e Asmaral, mentre Kryl'ja Sovetov, Luč Vladivostok e Okean dovettero competere in una sorta di play-off [in russo Torneo di transizione, N.d.T.] per conquistarsi la permanenza nella massima divisione. Ai play-off presero parte, oltre a queste outsider, le tre squadre vincitrici dei gironi di Pervaja Liga: Lada Togliatti, Černomorets Novorossijsk e Dinamo-Gazovik di Tjumen'. Purtroppo le due squadre del Territorio del Litorale [Luč Vladivostok e Okean, N.d.T.] non ebbero fortuna in questa competizione e furono costrette a scendere in Pervaja Liga. Sulla riforma che portò alla riduzione a 16 squadre si è discusso molto in questi anni.

Molti sono convinti che la Vysšaja Liga sia stata ridotta per eliminare dalla competizione le squadre dell'Estremo Oriente. Gli avversari avevano chiaramente annunciato che non volevano più viaggiare verso l'est del Paese.

Particolare risonanza fu attribuita alla partita di playoff con il Kryl'ja Sovetov di Samara, persa dall'Okean 3-1. L'incontro vide il predominio dell'Okean che si portò in vantaggio in seguito a un tiro impareggiabile di Juri Špirjuk. Tuttavia poco dopo arrivarono delle sostituzioni inspiegabili [l'allenatore Aver'janov tolse dal campo i leader della squadra, N.d.A.] e ad "incantare" tra i pali dell'Okean entrò Jurij Šiškin. Dopo il secondo gol "stravagante" subito dalla sua squadra, l'attaccante dell'Okean Oleg Kokarev non poté resistere alla situazione e abbandonò immediatamente il campo in segno di protesta. Curiosamente, nella stagione successiva lo stesso Aver'janov fu messo sotto contratto proprio dal Kryl'ja Sovetov. E a lui si unì anche il portiere Šiškin. L'allenatore affermò successivamente:

«Il torneo dei play-off fu pensato proprio per sbarazzarsi di Luč e Okean. Nessuno voleva andare in trasferta in Estremo Oriente. Quel torneo non ha giovato a nessuno!»

Dopo la retrocessione, la squadra di Nachodka non poté più pensare alla Vysšaja Liga. In due anni il club "raggiunse" la Vtoraja Liga. Ogni anno la squadra aveva sempre meno risorse finanziarie a disposizione. Nel 2011 l'Okean perse lo status di squadra professionistica e nel 2014 venne a mancare anche il finanziamento pubblico. Il 24 giugno 2017 i dirigenti del club annunciarono il ritiro dal campionato della regione di Primor'e e l'Okean cessò di esistere. Nel 2018 la squadra è stata rifondata e, con risultati incostanti, ha cominciato a porre le basi per un ritorno nella terza serie del calcio russo.

SKA Chabarovsk

Per molti anni questa squadra ha navigato nella mediocrit  della FNL [Futbol'naja National'naja Liga, la seconda divisione russa, N.d.T.].

Nella stagione 2012/2013 la squadra raggiunse inaspettatamente il quarto posto con 52 punti ed ebbe accesso ai play-off, dove fu per  sconfitta dal Rostov. Ma si tratt  solo di una prova generale. Nel 2016/2017 la squadra dell'esercito concluse di nuovo il campionato in quarta posizione, si guadagn  il diritto di partecipare ai play-off e sfrutt  brillantemente la chance. Entrambe le partite contro l'Orenburg terminarono a reti inviolate e nella serie di rigori fu il club dell'Estremo Oriente ad avere la meglio. Curiosamente, in occasione della partita decisiva a Orenburg lo SKA Chabarovsk schier  sei calciatori che in precedenza avevano militato nelle fila del Lu  Vladivostok. Inoltre, sulla panchina dello SKA sedeva Aleksej Poddubskij, talento di Chabarovsk che aveva militato per tre stagioni nell'Okean Nachodka.

Per quanto sentita fosse la rivalit  in vista delle partite tra Lu  e SKA [esiste anche il concetto di "derby dell'Estremo Oriente", N.d.A.] e per quanto complicati fossero i rapporti tra le tifoserie delle due squadre, nessuno aveva dubbi: l'approdo dello SKA in Prem'er Liga faceva felice tutto l'Estremo Oriente russo. Quindi in quella stagione tifavano per il Chabarovsk sia a Vladivostok che a Sachalin, a Magadan e in Kamchatka, ma anche a Blagove ensk e a Jakutsk.

In occasione di molte partite casalinghe dello SKA si riuniva di fatto tutta la regione. Tifosi dalla Jacuzia, da Sachalin, dalla Kamchatka, dall'oblast' di Amur e dal Territorio di Primor'e raggiungevano Chabarovsk in macchina, in treno o in aereo. Molti di loro coprivano quella grande distanza non soltanto per sostenere il Chabarovsk, ma anche per poter vedere, per la prima volta nella loro vita, lo Spartak Mosca, lo Zenit San Pietroburgo, il CSKA Mosca e le altre squadre.

Lo stadio era sempre pieno. Dagli spalti i tifosi garantivano un forte sostegno, che permetteva alla squadra di accaparrarsi punti contro avversari rinomati. Gli appassionati di calcio di Chabarovsk difficilmente dimenticheranno il tiro in rabona di Juan Lescano, poi stampatosi sulla traversa, in occasione della partita contro lo Zenit alla prima giornata. O le straordinarie parate di Aleksandr Dovbnja durante i match contro lo Spartak Mosca e ai play-off contro l'Orenburg.



Purtroppo la squadra non riusc  a sostenere i pesanti orari delle trasferte e man mano che si avvicinava la fine del campionato, le speranze di salvezza dello SKA Chabarovsk si affievolivano sempre pi .

Nella stagione 2018/2019 il club tent  fino all'ultimo di raggiungere i play-off, ma termin  il campionato al settimo posto in FNL. L'anno successivo di nuovo settimo posto. Giungiamo cos  al 2020/2021.

Un'annata anomala, nella quale nessuno sa cosa potr  succedere domani. Speriamo che lo SKA Chabarovsk possa continuare la propria attivit  e lottare per le prime posizioni in FNL. Ma per arrivare a questo obiettivo la squadra deve lavorare come si deve. I cambi di allenatore in corso di stagione e le pessime prestazioni in trasferta difficilmente porteranno al ritorno nell'elite del calcio russo.

Oggi, di fatto, il calcio nell'Estremo Oriente   in un lungo coma. Lo SKA Chabarovsk   rimasto l'unico club a poter mettersi in mostra nelle principali competizioni del nostro Paese.

Non esiste pi  neanche il girone Est della Vtoraja Liga. L'unica societ  ancora in vita, FK Sachalin, non ha pi  tra i pensieri quello di poter partecipare alla FNL. E per il momento naviga con soddisfazione in terza divisione.

A Nachodka, invece, qualche tempo fa si sono presentati degli sponsor pronti a investire nello sviluppo del calcio giovanile, dando speranza per il ritorno della squadra tra i professionisti.

Il Vladivostok fa la spola tra tribunali e procedimenti finanziari. Il governatore locale ha pugnalato alle spalle l'intero movimento dello sport professionistico nella regione, stanziando per  in compenso circa 350 milioni di rubli [circa 4 milioni di euro, N.d.T.] per la costruzione di un centro di curling nella capitale del Territorio di Primor'e. La prospettiva del Lu  di rinascere dalle ceneri sembra ancora offuscata.

«Il calcio   nato in Inghilterra e morto sugli Urali»: sono note a tutti queste parole pronunciate da un allenatore di Novoural'sk durante un torneo giovanile nel 2014.

Parole sarcastiche. Ma tristemente vere.

(Si ringraziano l'autore, la testata sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilit . L'articolo   stato leggermente riadattato per questioni di spazio.)

LA STRANA STORIA DI EDIN VIŠĆA

La versione calcistica di Dott. Jekyll e Mr. Hyde



di Saša Ibrulj - Telesport (05/11/2020) - <https://bit.ly/3kWKOMV>
Traduzione di Alex Čizmić

L'Istanbul Başakşehir si stava difendendo molto basso quando Deniz Türüç ha soffiato il pallone a Juan Mata a centrocampo e si è involato sulla fascia sinistra verso la porta avversaria. Due calciatori del Manchester United lo hanno raggiunto e a quel punto servire il marcato Demba Ba in mezzo all'area sembrava l'unica soluzione, e la migliore. L'esperto senegalese, abbastanza saggio e navigato, sapeva che non avrebbe potuto liberarsi al tiro con facilità e ha optato semplicemente per il velo. Dalle retrovie è accorso velocemente il compagno con il numero sette. Tutto solo, si è coordinato e di prima col destro ha esploso il tiro, con la palla che ha ronzato accanto al portiere e si è aggrovigliata nella rete alle sue spalle.

Per qualcuno quei dieci secondi avrebbero potuto rappresentare l'apice della carriera. La cosa più importante realizzata nella vita. Il gol della vittoria contro il grande Manchester United in Champions League, dopo che mezz'ora prima aveva offerto dalla sua metà campo l'assist per la prima rete. Gol e assist nella stessa notte della competizione per club più rinomata del mondo, un'impresa che contro il Manchester United era riuscita per ultimo ad Arjen Robben sei anni prima. Ma per il piccolo bosniaco è stata una notte come le altre a Istanbul. Fredda esecuzione ed esultanza ancor più fredda. Novanta minuti di lavoro duro e costante, con la fascia da capitano al braccio. Da tempo Edin Višća è un ingranaggio fondamentale e vero leader della squadra campione di Turchia in carica. Un maestro lucido, con un gran sorriso stampato sul volto, un uomo in grado di poter fare tutto ciò che immagina.

Non è passato nemmeno un mese da quando colui che è ancora l'attuale selezionatore della Nazionale della Bosnia ed Erzegovina si è rivolto alla stampa spiegando la ragione per cui Višća non era presente tra i convocati per la partita contro l'Olanda a Zenica. Edin non sta bene, ha detto con voce pesante Dušan Bajević, non sta bene perché si è preso tutta la responsabilità. Višća ha sbagliato il rigore nella serie contro l'Irlanda del Nord e la Bosnia Erzegovina ha fallito l'accesso alla finale playoff di Nations League, perdendo una nuova occasione per qualificarsi a un grande torneo. Era triste e abbattuto. Ma non è stato solo Edin a incolparsi, lo hanno incolpato tutti. In campo è stato uno dei peggiori, completamente disorientato in entrambe le fasi, quasi inutile. L'immagine di Višća è totalmente differente da quella di Istanbul, è grigia e triste, e così è spesso quando indossa la divisa della propria Nazionale. Si nasconde dai compagni in campo e dai tifosi sugli spalti, a testa bassa, stanco e infelice. È la versione calcistica di dott. Jekyll e Mr. Hyde.

In effetti, la sua carriera è assolutamente atipica per il calcio della Bosnia ed Erzegovina di oggi e sarebbe più facile collocarla in un'epoca lontana. Il luogo di nascita di questo trentenne è Olovo, ma è cresciuto a Čuništa, un piccolo villaggio di appena 500 anime situato in un punto indefinito tra Olovo e Zavidovići. Il suo talento calcistico non si è sviluppato in scuole e accademie calcistiche, bensì su prati fangosi.

A 15 anni si è trasferito a Banovići, dove ha avuto la possibilità di giocare con l'allora Budućnost. Uno dei tanti club bosniaco-erzegovinesi dalla tradizione mineraria, che ha disputato solo tre stagioni in prima divisione e che il miglior risultato lo ha

ottenuto agli inizi del 2000, quando si è qualificato in Coppa UEFA. Nel periodo in cui il piccolo e tarchiato Višća debuttava in prima squadra, il Budućnost annaspava nella zona retrocessione della seconda divisione, conosciuta per la sua crudeltà e per le numerose, e mai perseguite, combine arbitrali. Tuttavia, anche in campi così selvaggi, a soli 17 anni Višća ha attirato l'attenzione dei club più grandi e importanti e nell'estate del 2009 è stato - presumibilmente - consigliato da Senijad Ibričić all'Hajduk Spalato.

Ante Miše sedeva sulla panchina dell'Hajduk per l'inaugurazione dello stadio di Dugopolje quando Višća, un perfetto sconosciuto, ha sostituito Mirko Oremuš all'intervallo e ha disputato mezza partita nel ruolo di terzino destro. A Spalato lo hanno ringraziato e il ragazzo ha proseguito per Sarajevo. Lì, allo stadio Grbavica, lo desiderava l'allora (e oggi di nuovo) allenatore dello Željezničar Amar Osim, che ne apprezzava velocità, modestia e abilità col pallone. Osim afferma che per Višća lo Željo ha pagato 10 mila euro, anche se persino così pochi soldi sembrano troppi per un giovane inesperto proveniente da una divisione inferiore. A Sarajevo, però, a causa di problemi legati alla documentazione, Višća ha trascorso sei mesi in tribuna, allenandosi a malapena con la squadra e aspettando, affamato, la sua prima occasione, arrivata il 27 febbraio 2010 nella vittoria contro il Čelik (4-2). Osim gli ha trovato la posizione ideale: anche se Višća era stato provato come terzino destro, e per un periodo anche come mediano, Osim era consapevole che la sua velocità, a maggior ragione in un campionato lento come quello bosniaco-erzegovese, avrebbe potuto esprimersi al meglio nel ruolo di esterno d'attacco. A volte ha cambiato lato, ma è sulla fascia destra che Višća ha contribuito alla conquista del titolo nel 2010 e della coppa Nazionale nella stagione successiva.

Per la sua carriera è stata determinante l'amichevole che lo Željezničar ha giocato con l'Istanbul Başakşehir nell'estate del 2011 - quasi due anni dopo il provino con l'Hajduk. Lo Željezničar stava svolgendo la preparazione in Slovenia, a Moravske Toplice. Ha battuto i turchi 4-3 e questi ultimi, tramite l'allora portiere Kenan Hasagić e plausibilmente per 400 mila euro, hanno portato Višća da Sarajevo a Istanbul. Non è un segreto che la società turca, fondata nel 1990 come associazione sportiva dell'acquedotto locale, abbia vissuto la propria ascesa grazie al legame con l'attuale presidente della Turchia Recep Tayyip Erdoğan. Senza tifosi, ma col supporto del governo, all'arrivo di Višća l'Istanbul BB era solo una squadra discreta, che nel 2013 è addirittura retrocessa in seconda divisione. Tuttavia, le cose si sono sistemate rapidamente e il club si è gradualmente inserito tra le grandi del calcio turco, con Višća tra i protagonisti.

L'esterno bosniaco è rimasto in squadra anche dopo la retrocessione e già nel 2014 aveva accumulato 100 presenze con il club. Ora, in competizioni ufficiali - contando anche Europa League e Champions League - ne conta già 357. Il gol allo United era il 104esimo e l'assist esattamente il centesimo. Per questo il trionfo contro gli inglesi è solo un pezzo di un puzzle fatto di molti altri tasselli più importanti: nella scorsa stagione Višća ha guidato il club al primo titolo della sua storia, è stato eletto miglior giocatore del campionato turco ed è stato di gran lunga il migliore della sua squadra. In 51 partite

ha realizzato 20 gol e servito 14 assist. Difficilmente potrebbe far meglio di così, perlomeno non in quel campionato e quella squadra. L'eccezionale dottor Edin.

La prima occasione in Nazionale gliel'ha data Safet Sušić, quando Višća vestiva ancora la maglia dello Željezničar. Era un'amichevole contro la Polonia, disputata in Turchia al di fuori del calendario ufficiale della FIFA e in cui giocavano principalmente calciatori del campionato locale. Tre anni più tardi ha giocato i primi venti minuti con la Nazionale A nella vittoria esterna in un'amichevole contro la Slovenia. Višća è passato anche per le nazionali giovanili e non c'erano dubbi che fosse tra i più talentuosi, un giocatore su cui la Nazionale maggiore avrebbe dovuto costruire il proprio futuro. La prima partita completa l'ha disputata in amichevole contro l'Argentina. Ha disputato degli spezzoni anche al Mondiale del 2014 e nel nuovo ciclo, guidato successivamente da Mehmed Baždarević, è stato promosso tra i titolari.

Nonostante ciò, le cose con la maglia blu della Nazionale sono andate peggio rispetto a quelle con la maglia arancione dell'Istanbul Başakşehir. Prima di tutto, è comprensibile che le prestazioni nel club e in Nazionale non possono essere le stesse. Allo stesso modo sono diventati vittime dell'opinione pubblica calciatori molto migliori di Višća da cui i bosniaco-erzegovesi si attendevano miracoli. Per avere successo in Nazionale è necessario adattarsi alla squadra a disposizione e agli avversari, un sistema che la Bosnia ed Erzegovina non ha praticamente mai adottato.

Troppo spesso i vari selezionatori hanno schierato in campo i calciatori senza una visione chiara e delle idee su come utilizzarli. Alcuni di loro riescono ad adattarsi a questa improvvisazione e a tirare fuori il meglio per sé e, per quanto possibile, per la squadra. Višća, almeno finora, non è stato tra questi.

Le sue partite oscillano tra splendide esibizioni e gare in cui le persone si sono letteralmente chieste se fosse davvero in campo e hanno cercato il suo nome in distinta. Le crescenti prestazioni in Turchia hanno creato maggiori aspettative in patria e insieme alle aspettative è aumentata anche la pressione. La risposta di Višća, dal canto suo, è peggiorata. Giocare per la Nazionale per lui significa sicuramente molto più che per tanti altri in squadra, ma la combinazione di aspettative proprie e altrui gli ha messo un peso enorme sulle spalle. La qualità individuale, la sua voglia e il suo impegno, non sono mai stati in discussione, ma la sua incapacità di far fronte alle aspettative lo ha trasformato nell'Edward Hyde del mondo del calcio. Maestro lucido, uomo che sa cosa vuole e come raggiungerlo, come essere il migliore e come ottenere il meglio, la versione turca di Edin Višća, il dottor Henry Jekyll del calcio, nelle notti bosniache si trasforma inconsapevolmente nell'infelice, triste e cattivo Edin Višća. La Bosnia-Erzegovina sta ancora aspettando il nuovo allenatore che dovrà presentare la sua idea e il piano con cui dovrebbe lottare per qualificarsi alla Coppa del Mondo 2022 e all'Europeo 2024. Višća è un giocatore che è all'apice della carriera, a febbraio compirà 31 anni e dovrebbe essere uno degli elementi chiave del nuovo ciclo per i risultati raggiunti con il proprio club. Ma questa strana storia deve terminarla lo stesso Edin: posare la penna, correre in campo, completare la sua confessione e porre fine alla vita in Nazionale di uno dei due personaggi. Speriamo che, a differenza di Robert Louis Stevenson, scelga di salvare Jekyll.



Racing, la grande fuga



di Alejandro Wall - Tiempo Argentino (25/10/2020)

<https://www.tiempoar.com.ar/nota/racing-el-gran-escape>

Traduzione di Andrea Meccia

Era un vertice dei capi di Stato del Mercosur. Asunción, Paraguay, 19 giugno 2005. Néstor Kirchner arrivò nel pomeriggio al Sabe Center, l'hotel dove avrebbe alloggiato solo per qualche ora. La notte, il Tango 01, l'aereo presidenziale, lo avrebbe condotto a Rosario per i festeggiamenti del Día de la Bandera, il Giorno della Bandiera. Mentre la delegazione presidenziale occupava le camere riservate allo stesso piano, Miguel Núñez, il portavoce di Kirchner, accese la televisione con la certezza, già acquisita, di vedere i canali argentini. Il Racing giocava ad Avellaneda contro il Lanús in uno degli ultimi incontri della stagione. Núñez, anche lui tifoso del Racing, si accomodò in poltrona per vedere la partita. Dopo qualche minuto telefonò Kirchner, a cui non sfuggì, immediatamente, il rumore di fondo.

- Cosa stai vedendo?

- Il Racing.

Kirchner chiuse subito la comunicazione. Un attimo dopo, bussò alla porta della stanza del suo portavoce ed amico. Aprì una bottiglia d'acqua, ordinò qualcosa da stuzzicare e si sedette a vedere la partita. Ad angosciarsi. Kirchner si fermava, camminava, tornava a sedersi. Sbuffava. A Núñez iniziò a squillare il telefono. Aveva disposto una cena con gli altri capi di Stato. «Dovete aspettare, sta sbrigando alcune faccende di Buenos Aires», informava Núñez. Il tempo passava, la partita proseguiva. Il telefono era rovente. «Di' che ci è scoppiato un casino», chiedeva Kirchner. Núñez fece quello che era nelle sue possibilità. Kirchner dovette uscire. Quando arrivò alla cena, Hugo Chávez e Lula erano i più preoccupati. Chiesero se ci fossero problemi in Argentina, quanto gravi fossero, ma Kirchner non riuscì a trattenersi.

- Niente di che, è lui che non mi lasciava venire perché stava giocando il Racing - disse ridendo mentre indicava Núñez.

- E che abbiamo fatto? – chiese Lula.
- Abbiamo vinto 2 a 0 – rispose Núñez.

Lula, tifoso del Corinthians, parlava in prima persona plurale quando si trattava del Racing a partire dalla seconda visita che Kirchner aveva fatto in Brasile, la prima come presidente dell'Argentina, nel giugno del 2003. Lula lo accolse nel Palácio da Alvorada. E fu Miguel Núñez che alla fine dell'incontro, prima delle foto di rito, informò Kirchner del regalo che aveva portato. Era una maglietta del Racing, quella che aveva come sponsor la Petrobras, la compagnia petrolifera brasiliana a capitale pubblico e privato. Di quell'incontro, rimase l'immagine di Lula che stringeva la maglietta. Tre anni più tardi, durante un incontro a San Paolo, Kirchner fece in modo che Lula indossasse la maglia del Racing sulla camicia. È una delle tante cartoline della loro relazione, insieme a quella in cui il brasiliano restituì il favore con una maglietta del Corinthians, la 10 di Carlos Tévez. Era una forma di complicità che li accomunava.

Quando andò a far visita alla Casa Rosada, nel 2005, anche Tévez donò a Kirchner una maglietta del Corinthians. Era stato campione del mondo con la maglia di Lula. Kirchner iniziò a lamentarsi come era solito fare con tutti i calciatori che incontrava: «Devi venire al Racing». Fece la stessa cosa anche con Martín Palermo quando nel dicembre del 2003 un gruppo di giocatori del Boca Juniors, vincitore della Coppa Intercontinentale, gli fece visita nel suo studio. «Siediti qui, Martín, però devi venire al Racing» gli disse mentre lo faceva accomodare sulla sedia presidenziale.

Kirchner diventò del Racing lontano da Avellaneda, nella provincia di Santa Cruz, per via del suo papà, con il quale nei fine settimana si barricava ad ascoltare le partite con una radio Tonomac, come raccontato dal giornalista Ezequiel Scher in una newsletter del sito Cenital. La stessa radio che anni dopo avrebbe usato in compagnia di suo figlio Máximo. «A diciassette anni – ha scritto Scher – toccò il cielo con un dito quando l'equipo di Juan José Pizzuti battè il Celtic e divenne campione del mondo. Era il 1967. I suoi idoli erano Roberto Perfumo, el Panadero Diaz, el Chango Cárdenas e Norberto Raffo. Fin dai primi anni '60, aveva una profonda ammirazione per Federico Sacchi». Ma nel suo ufficio presidenziale, Kirchner era solito mostrare ai suoi ospiti un quadro del 1950, l'anno della sua nascita, che ritraeva il Racing campione per il secondo anno di fila. Sarebbero stati in totale tre i successi consecutivi in Primera División di quella squadra, tra il 1949 e il 1951.

- Era una squadra leggendaria – dice Miguel Núñez.

Poi vennero i viaggi a Buenos Aires, negli anni '80, e le trasferte allo stadio Cilindro con Máximo. Fino a quando Máximo, adolescente, già appassionatissimo tifoso del Racing, avrebbe iniziato ad andare per conto suo. Lo stadio e la politica a volte sono difficili da conciliare. Il 27 dicembre del 2001, dopo un'astinenza di successi di 35 anni, il Racing giocò con il Vélez la partita con cui si gettò alle spalle anni di sventura. Ma il governatore di Santa Cruz [Néstor Kirchner, N.d.T.] era alle prese con problemi ben più stringenti, in un Paese che vedeva la gente scendere in strada al grido: «¡Que se

vayan todos!» [«Che se ne vadano tutti!», N.d.T.]. Quel pomeriggio, la deputata Cristina Fernández [moglie di Kirchner e futura presidente, N.d.T.] chiamò Miguel Núñez per commentare un po' i fatti del giorno, qualche questione politica, una dichiarazione. Il presidente era Adolfo Rodríguez Saá. Cristina non sentiva nulla per via del rumore sulla linea.

- Dove sei, Miguel?
- Allo stadio.
- Allo stadio?

Kirchner, udita la voce della moglie, si fece dare il telefono.
- ¡Hijo de puta! Sei allo stadio? Perché non me lo hai detto? Come hai fatto ad avere i biglietti?

Sarà stato per quello che il giorno prima di assumere la carica di presidente, il 24 maggio 2003, Kirchner mandò Núñez a sbrigare un po' di affari proprio all'ora in cui il Racing doveva scendere in campo contro l'Olimpo. Quel giorno, era un sabato, Kirchner aveva come intuito che forse sarebbe stata la sua ultima volta al Cilindro di Avellaneda. Ci andò insieme a chi doveva diventare ministro della Salute, Ginés González García. Una foto in cui i due si mettono le mani in faccia riassume la partita: Racing sconfitto per due reti a zero. Al suo fianco, sugli spalti, c'era Fernando Marín, presidente della Blanquiceleste, la società amministratrice del Racing. Marín, amico di Mauricio Macri, avrebbe sostenuto negli anni che fu Kirchner a spingerlo a lasciare il club tre anni dopo. Ma la crisi definitiva dell'amministrazione sopraggiunse quando Kirchner non era più presidente, nel 2008. In quei giorni, un gruppo della barra bruciò una bandiera con la scritta "Kirchner 2007-2011". Volevano le elezioni. Il Racing combatteva per non retrocedere. Kirchner diede impulso a dei sommovimenti politici. Attraverso il governatore della Provincia di Buenos Aires, Daniel Scioli, nominò come revisore dei conti del club Héctor García Cuerva. L'avvocato che aveva dato il là al controllo amministrativo, faceva adesso il suo ritorno per farsi carico del processo di reistituzionalizzazione del club.

- E chi vincerà? – chiese Kirchner a García Cuerva durante un incontro nella residenza di Olivos.
- Non so, speriamo che siano quelli buoni.

A vincere fu Rodolfo Molina, di Racing Vuelve, una lista che aveva l'appoggio di dirigenti del kirchnerismo ma anche di quel gruppo conosciuto come "i notabili", una compagine trasversale che includeva Julio Alak, Carlos Melconian, Horacio Rodríguez Larreta e Marcelo Bonelli. L'influenza di Kirchner nella politica interna del Racing era inevitabile. Non solo con dirigenti a lui vicini. Per il club si muovevano imprenditori che avvicinavano i giocatori e che si facevano riconoscere come uomini di Kirchner. I terreni sui quali il Racing costruisce un centro sportivo furono consegnati – come per il Boca Juniors – quando Cristina era presidente. Il complesso, rimasto fermo per molto tempo per via delle proteste degli abitanti della zona che denunciavano come quella costruzione mettesse in pericolo una riserva naturale, porta il suo nome.

Nel 2009 i soci tornavano al voto, ma il Racing continuava ad essere il Racing. E qualche mese più tardi lottava ancora per non retrocedere. Il tecnico era Ricardo Caruso Lombardi.



Kirchner era candidato a deputato e sfruttò una manifestazione del sindacato metallurgico UOM (Unión Obrera Metalúrgica) nel microstadio del Racing per far visita ai giocatori. Il produttore Javier Grosman, che lavorava alla campagna, partorì l'idea dopo una chiacchierata con González García. A Caruso non dispiacque. Kirchner atterrò con l'elicottero su uno dei campi secondari del complesso. Parlò con i giocatori e promise due televisori in caso di vittoria contro il Boca. Il Racing vinse. Kirchner, qualche giorno più tardi, di televisori ne portò quattro.

– Quando poteva parlava di calcio in modo da mettersi subito in sintonia con l'interlocutore – ricorda Grosman –. A me diceva: «Ehi, Ruso, dobbiamo vincere questo fine settimana» o «come abbiamo giocato male domenica». Viveva il calcio. Non lo analizzava, lo viveva.

– Néstor non parlava di altro che non fosse politica – racconta Miguel Núñez –. Tutto era una questione politica. L'unica cosa che poteva distoglierlo dal tema politico era il Racing.

Alberto Fernández ha raccontato alla giornalista Ángela Lerena che una volta, quando era capo di Gabinetto, volle divertirsi un po' con Kirchner perché l'Argentinos Juniors, la sua squadra le aveva suonate al Racing. Alberto andò alla Casa Rosada con la tuta del portiere Marcelo Pontiroli. Kirchner andò su tutte le furie e gli prese le chiavi di casa. «Mi fece tornare all'una di notte a cercare le chiavi. Quando glielo rinfacciai mi disse "non ridere mai più delle nostre sconfitte"», ricordò l'attuale presidente. Conosceva quei momenti di rabbia, allo stesso tempo sapeva come il Racing poteva tirarlo fuori da altri guai. Succedeva quando guardava Núñez e gli chiedeva aiuto:

– Miguel, parlagli del Racing, ti prego, parlagli del Racing.

**TRE
STELLE
IN PIU'**



**SULLA
MAGLIA
DEL
CLUB**

L'HJK Helsinki unisce sullo stesso stemma le stelle vinte dalla squadra maschile e quelle della sezione femminile.

La squadra maschile del Klubi ha dovuto vincere solamente questo campionato, l'anno dopo la riforma [l'anno scorso la Veikkausliiga ha deciso il cambio di format introducendo playoff e playout dopo la regular season, ma il 27 ottobre 2020, a causa dell'aumento di casi di Covid-19 nel paese, sono stati annullati i playoff e dunque la stagione si è conclusa in anticipo, n.d.T]. «E adesso si continua a investire» ha detto Aki Riihilahti, amministratore delegato dell'HJK.

di Ari Virtanen - Helsingin Sanomat (4/11/2020)
<https://www.hs.fi/urheilu/art-2000007068910.html>
Traduzione di M. Albanese

HJK-Inter 1-1 (0-0)

Il campionato di Veikkausliiga, reso a suo modo speciale dalla pandemia di coronavirus, si è concluso con la regular season oggi e con la festa del trentesimo storico titolo vinto dall'HJK Helsinki in casa, nel quartiere di Töölö [il quattordicesimo distretto della capitale finlandese, nella zona sud, dove si trova la Bolt Arena, N.d.A.]. Sopra il logo del club, a partire dalla prossima stagione, verrà apposta sulla maglia una terza stella per celebrare il 30° campionato di Finlandia vinto dalla squadra maschile del club. Allo stesso modo, saranno aggiunte due stelle supplementari a indicare i 23 campionati vinti dalla squadra femminile. «Ciascuna vittoria, per noi, è importante allo stesso modo. Il motivo per cui abbiamo modificato il logo riflette dunque tutto l'insieme dei nostri valori e il lavoro fatto per conquistare le stelle» ha detto l'amministratore delegato dell'HJK, Aki Riihilahti.

La partita di mercoledì sera [4 novembre, N.d.A.] contro l'Inter Turku è stata una pura formalità, dato che la campionessa di Veikkausliiga era già stata annunciata il turno precedente, a Mariehamn [l'HJK ha vinto 5-0 in trasferta e matematicamente è diventato campione, N.d.A.]. Semmai, l'ultima partita della stagione era tutt'al più l'occasione per celebrare la vittoria davanti al proprio pubblico. Aleksii Paananen, dell'Inter Turku, ha però rischiato di rovinare i festeggiamenti segnando il primo gol della gara all'inizio del secondo tempo. Il problema dell'HJK è stata la mancanza di uomini nel reparto offensivo, fino al 76', quando cioè il pallone è passato da Daniel O'Shaughnessy a Rasmus Schüller e quindi a Tim Väyrynen, che ha apparecchiato il gol di Atomu Tanaka. Col risultato di mercoledì, l'Inter ha ottenuto il secondo posto in campionato, perché il KuPS ha perso in contemporanea a Turku, in trasferta contro il TPS. Il KuPS ha concluso in terza posizione, il TPS andrà ai play-out e il RoPS Rovaniemi è retrocesso in Ykkönen [la Serie B finlandese, N.d.A.]. Il FC Honka è arrivato quarto, ma si è guadagnato un posto nelle qualificazioni europee il prossimo anno.

Nelle ultime cinque stagioni, l'HJK Helsinki ha vinto il campionato tre volte. Se si considera poi l'ultimo decennio, l'HJK è diventato campione in sette occasioni. I numeri dicono evidentemente molto sulla continuità con cui questo club domina la Veikkausliiga. Nonostante la scorsa stagione non abbia vinto titoli [l'HJK ha concluso il campionato al quarto posto e in Coppa nazionale non ha superato i gironi, N.d.A.], non è stato così disastroso per le strategie il club. Lo sguardo, infatti, era già alla stagione successiva, ossia questa. Vincere il campionato proprio quest'anno era un importante obiettivo già due anni fa.

Sì, perché nel dicembre 2018 l'UEFA ha ufficializzato che avrebbe istituito una nuova competizione per le squadre di club oltre alle già esistenti Champions ed Europa League. Dato che la Conference League inizierà dunque la prossima stagione, per l'HJK era assolutamente fondamentale vincere il titolo quest'anno.

Proprio l'amministratore delegato del club, Riihilahti, aveva riflettuto su un nuovo torneo al quale oggi è stata aperta e spianata la strada, specialmente alle squadre che vincono i campionati di paesi medio-piccoli. Per esempio, le perdenti

dei playoff di qualificazione all'Europa League avranno accesso alla fase a gironi di Conference League. Negli ultimi dieci anni, l'HJK ha raggiunto in cinque occasioni i playoff di Europa League. Secondo Riihilahti, in vista di questa nuova competizione, l'ossatura e le prestazioni dell'HJK sono stati rivisti. «Abbiamo capito nell'ultimo triennio quale fosse la migliore soluzione per riorganizzarci. Dato che la stessa situazione si riproporrà nei prossimi anni, continueremo sempre più coi nostri investimenti» ha detto Riihilahti.

Ma quindi cosa ha fatto l'HJK per prepararsi al meglio sia ai campionati di Veikkausliiga che alle partite della fase a gironi delle competizioni europee per squadre di club nei prossimi anni? «Abbiamo costruito a lungo e accuratamente le condizioni che ci permettessero di ottenere più profitto dal calciomercato e dalla rosa dei giocatori, abbiamo assunto nuovo personale nello staff e perfezionato sia le strutture che la nostra organizzazione interna. Adesso, pure per queste ragioni pensiamo sia il miglior momento per investire ancor di più sullo scouting e il potenziamento della rosa». Secondo Riihilahti, sotto la guida di Miika Takkula, responsabile dello sviluppo aziendale, è stato fatto un buon lavoro per aumentare la precisione dell'analisi dei calciatori. «Lo sforzo fatto è stato maggiormente di qualità rispetto al passato, e questo è essenziale nelle trattative. Il principale vantaggio è stato che rispetto al passato noi allenatori abbiamo potuto usare meno tempo per lo scouting».

Quando la scorsa stagione, sotto la guida dell'allenatore Mika Lehtosuo, è iniziata negativamente, è stata la dirigenza dell'HJK a reagire in maniera tempestiva prima dell'inizio di questa stagione. Lehtosuo è stato licenziato e al posto suo è arrivato Toni Koskela. L'HJK ha proseguito deludendo ma a fine stagione si è classificato quinto. Per Koskela, l'anno scorso è stato comunicato alla squadra che la stagione successiva, quella attuale, sarebbe dovuta iniziare meglio già a gennaio. «Naturalmente questo ha avuto un impatto su come abbiamo iniziato ad allenarci», ha detto Koskela prima dell'ultima partita.

Nell'autunno scorso, il calcio proposto dall'HJK ha anticipato quel che sarebbe potuto accadere quest'anno. Ovvero, in questo campionato, l'HJK ha proposto un nuovo tipo di calcio, migliore, e la squadra stessa è riuscita a centrare il traguardo prefissato. «Ho capito che il nostro gruppo avrebbe dovuto lavorare meglio, e certamente ci sarebbero serviti più giocatori abili nella corsa, perché avrebbero potuto far male agli avversari. Questi sono i due punti principali». In particolare, Luis Carlos Murillo, Atomu Tanaka, Roope Riski e David Browne hanno garantito più rapidità. Effettivamente, Riski è diventato il capocannoniere del campionato con 16 reti. Rasmus Schüller, Lucas Lingman, Bubacar Djaló e Ferhan Hasani hanno a loro volta migliorato la capacità del possesso palla a centrocampo. Questa squadra ha una qualità maggiore rispetto a quella degli scorsi anni. E a differenza delle ultime stagioni ha avuto una rosa più ampia. Ci saranno piccoli cambiamenti in rosa il prossimo anno, che potranno ulteriormente migliorarla. «Penso che a livello generale il nostro gioco sia stato buono, pensando a quante palle gol siamo riusciti a creare. Possiamo essere soddisfatti e il prossimo anno avremo tanti giocatori che avranno già giocato insieme. Questo sarà un grande vantaggio».

Per il capitano Nikolai Alho, la stagione è stata resa più impegnativa dalla pandemia di coronavirus ma l'HJK ha retto bene: «Abbiamo alzato di molto il livello rispetto all'anno scorso. E non abbiamo subito il calo fisiologico che ci sarebbe potuto essere». Nelle vesti di capitano, Alho si è impegnato in prima persona per migliorare l'inserimento dei giocatori stranieri. Lo spogliatoio è stato più unito in questa stagione: «L'ambiente qui è veramente piacevole. Dopotutto, alcuni sembrano non capire che, negli sport di squadra, è fondamentale che gli stessi calciatori stiano bene!».

NOTA FINALE

In un comunicato dello scorso 4 novembre, l'HJK Helsinki ha annunciato:

L'Helsingin Jalkapalloklubi cambia il proprio stemma dopo il 30° campionato finlandese maschile unendo le cinque stelle complessive del club. La sezione femminile ha infatti vinto 23 campionati finlandesi, l'ultimo dei quali nel 2019.

«Ogni risultato è ugualmente importante per noi e il cambiamento dello stemma riflette i nostri valori. Sebbene il calcio sia un ambiente tendenzialmente conservatore, abbiamo avuto il coraggio di compiere questo passo e portare avanti questa importante questione per la prima volta al mondo – ha affermato l'a.d. Aki Riihilahti – ora è il momento di prestare uguale attenzione sia alle stelle vinte dalla squadra maschile che a quelle vinte dalla femminile, dimostrando che on vain yksi klubi» [c'è solo un club, N.d.A.].

L'uso delle stelle sullo stemma è stato avviato dalla Juventus nel 1958, con l'aggiunta di una stella gialla in segno di dieci campionati vinti. Da allora la tradizione si è diffusa in tutto il mondo, ma la pratica delle stelle varia, visto che – nonostante la FIFA abbia preso posizione in merito – sta ai singoli club decidere il loro utilizzo. Con questa soluzione, l'HJK pone le basi per un'uguaglianza di genere ed è il primo club al mondo a equiparare i campionati vinti dalla squadra maschile con quelli vinti dalla squadra femminile.







Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM
PUBBLICITA': COMMERCIALE@OFFSIDEFESTITALIA.COM
SITO: WWW.CAFERIMET.IT

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un'artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolò Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

NOVEMBRE 2020 | NUMERO 02

